

A NEGRI

CEDEM
LX
3026

o di Mara



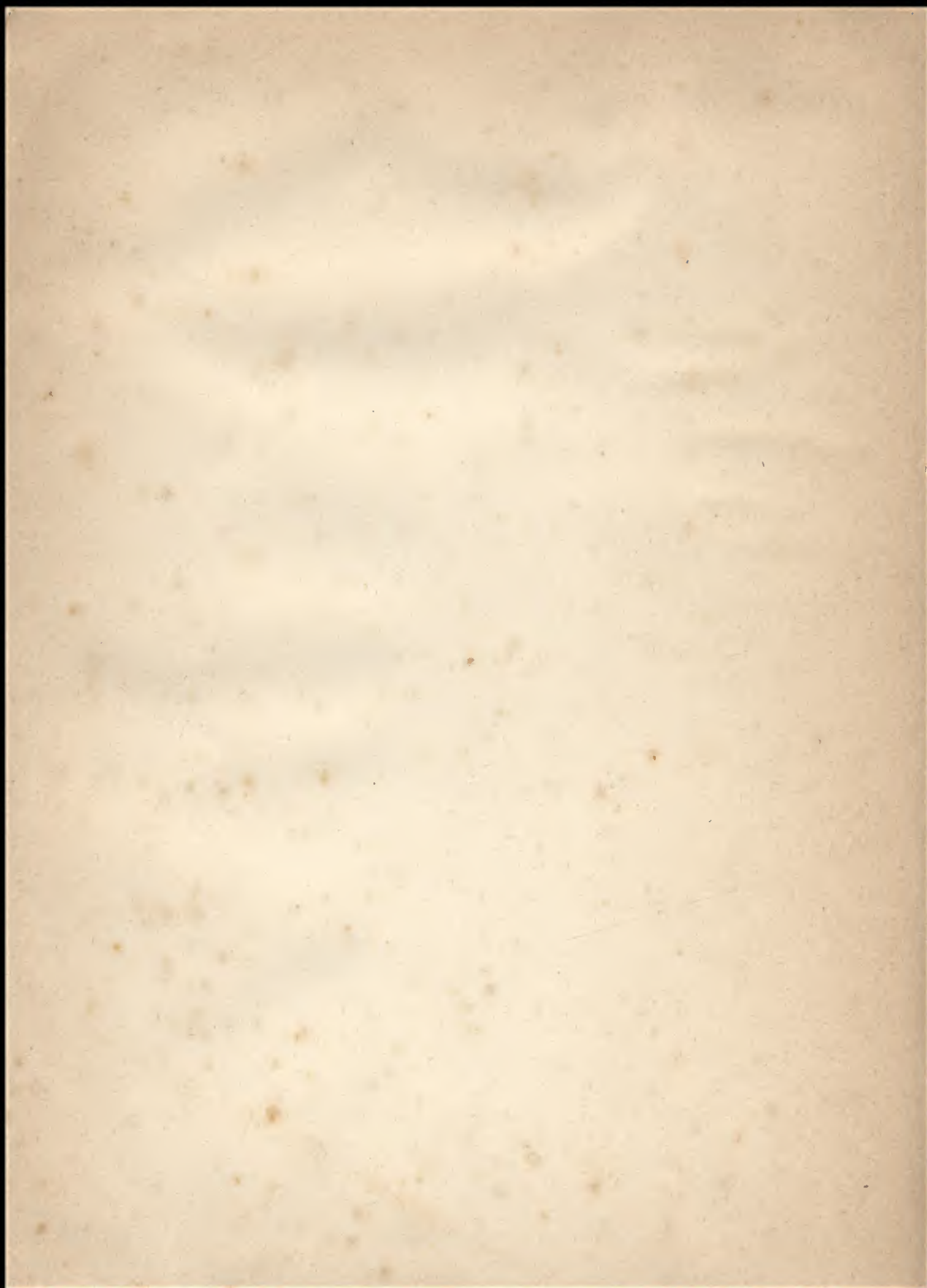
ILANO

PREVES, EDITORI

1919

do migliaia.





Il libro di Mara.



OPERE DI ADA NEGRI.

Fatalità, liriche. 23. ^o migliaio . . .	L. 4 —
Tempeste, liriche. 21. ^o migliaio . . .	4 —
Maternità, liriche. 16. ^o migl. . . .	4 —
Dal profondo, nuove liriche. 8. ^o migl. .	4 —
Esilio, nuove liriche. 5. ^o migliaio . . .	4 —
Le Solitarie, novelle. 8. ^o migliaio . . .	5 —
Orazioni, prose. 3. ^o migliaio . . .	3 20
Il libro di Mara. 2. ^o migliaio . . .	5 —

ADA NEGRI

Il libro di Mara



MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI

1919

—
Secondo migliaio.



PROPRIETÀ LETTERARIA.

*I diritti di riproduzione e di traduzione sono riservati per
tutti i paesi, compresi la Svezia, la Norvegia e l'Olanda.*

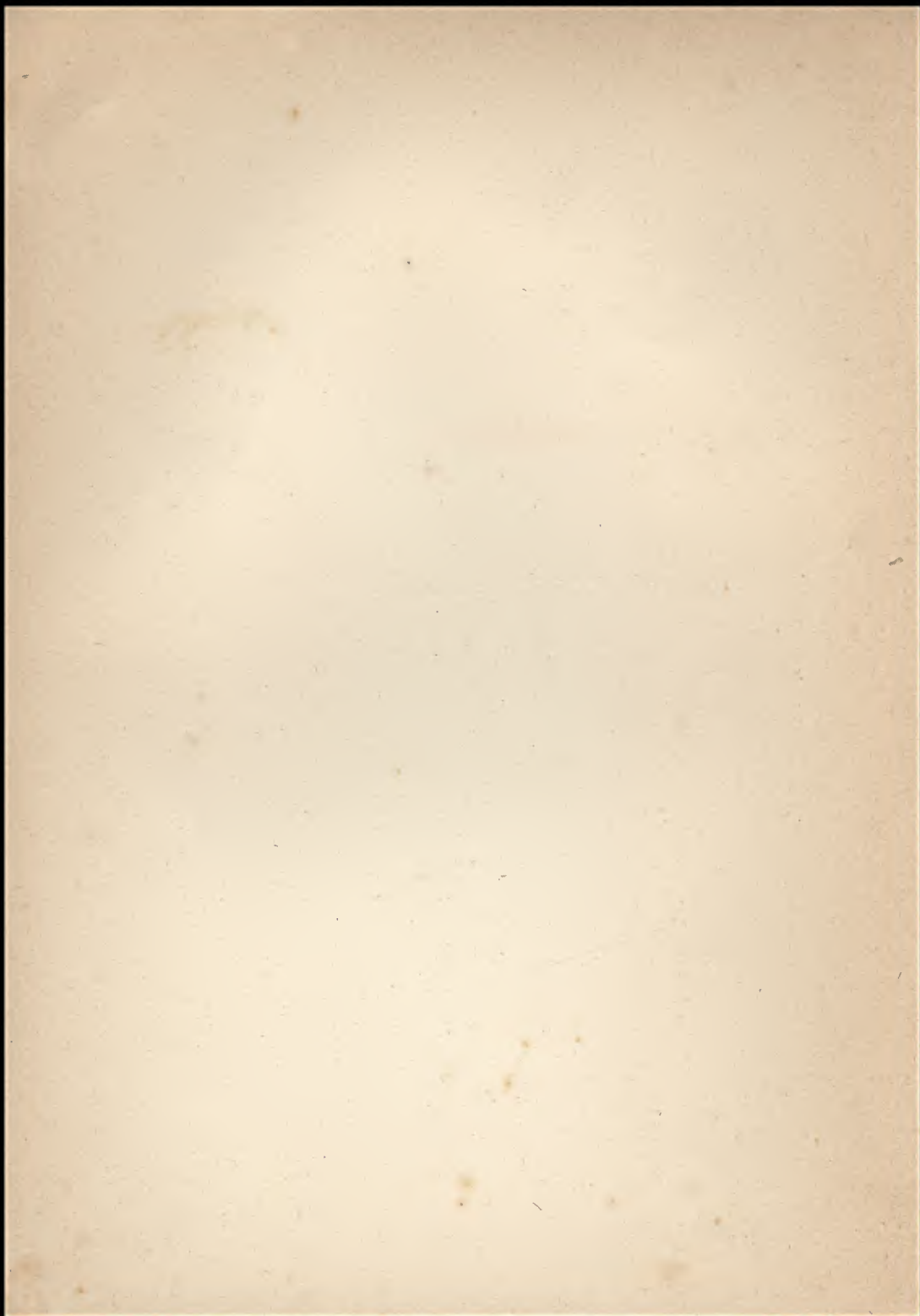
Milano — Tip. Treves.



MARA, SORELLA: PERDONAMI.

Maggio del 1919.





IL SOLE E L'OMBRA.

Sole di mezzogiorno, nel luglio felice,
sulla piazza deserta:

piazza lontana di città lontana, tu ed il tuo
Uomo, e quello era il mondo.

Bianca nella tua veste, bianca vibratile
fiamma tu pure, nell'abbaglio d'incendio
dell'aria.

Bianco il tuo riso perduto nel riso di lui,
fresco di polla il tuo riso d'amore tra il
vasto fulgere ed ardere.



Non sarebbe discesa la notte, non sarebbe
venuto il domani, tua la luce, tuo
l'Uomo, tuo il tempo.

Fermasti il tempo in pieno sull'ora so-
lare per cui in terra tu fosti divina:

il resto è ombra e polvere d'ombra.



IL RICORDO.

Egli ti amò. Non avesti altro bene. Umiliati e rendine grazie.

Nel silenzio dei giorni a venire, soli e gelidi
con te sola,

nelle strade piene di folla ove tu camminerai
come in mezzo ai deserti,

nella casa senza lampada, nel letto senza
riposo, nell'albe senza speranza,

non scordare il tuo amore, umiliati e rendine
grazie.



Ti sia presente in ogni minuto della vita
che ti rimane,

donna che non vedesti il cielo se non per lo
spiraglio di quell'amore.

Aggràppati alle sbarre, tendi il viso fra
spranga e spranga,

sàziati gli occhi di quel lembo d'azzurro, o
prigioniera dell'ombra.

Rammenta il corpo del tuo Amante di-
ritto come un cipresso,

e la sua testa d'imperio che sopravanzava
le folle,

e il subito addolcirsi de' suoi occhi quan-
d'egli ti guardava,

e la sua ferrea stretta che ti spezzava in due.



Rammenta come egli seppe da te stessa
crearti più bella e più giovine,

e dal cuore profondo strapparti il sol grido
di donna sincero in tua vita,

e vestirti e nutrirti d'amore e toglierti a
tutto che non fosse amore.

E come egli seppe anche farti soffrire nel
corpo e nell'anima,

e come tu amasti e godesti il dolore che
ti venne da lui:

e che una volta un suo morso t'aperse nel
labbro una piccola piaga,

e tu guarir non volevi di quella dolcissima
stimmate

per cui tutto serbavi in tua bocca il sapor
del tuo amore.



Sapore di sangue; e il tuo amore spirava
in un fiotto di sangue

che ti sprizzò sino agli occhi; e tu, tu sei
ancor viva.

Quanto sangue in quel grande corpo!...
Ora è tuo, passò tutto in te.

Ne hai turgide e inferme le vene, ne hai
rombo perenne alle tempie.

Bolle ed urge per forza compressa, ti riem-
pie il cuore di clamanti voci.

Che farai tu di quel sangue?... Pianto per
piangere il tuo Morto, parola per cele-
brarlo.

Viatico per il cammino, chè ancor cam-
minare tu devi; e nutrimento per la me-
moria.



Sangue ardente, sangue d'amore, non ne
andrà spersa neppure una stilla:

fino a quando il suo peso ti abbatta con
la faccia contro la terra,

e dire tu possa con l'ultimo soffio: Si-
gnore, la tua serva è qui.





LA CROCIFISSA.

Confitta è alla croce e non la darebbe
per un letto di bianchi giacinti:

un chiodo nel palmo destro, uno nel palmo
sinistro, uno nei piedi avvinti.

Il primo è l'amore che a te la condusse
senz'altra forza che per amarti,

l'altro è il dolore che in vita la serba sen-
z'altra voce che per chiamarti,

il terzo è il ricordo di tutti gl'istanti sboc-
ciati per voi nei giardini del sole:



or che sei morto nessun la compiangà:
sol la sua croce ella ama, sol la sua
croce vuole.

Quando la sete le spacca le labbra, beve
alle tue labbra il gran sorso che sazia:

quando la morte le diaccerà il cuore, morrà
in te, nel segno della tua grazia.



APPARIZIONE.

Entrasti improvviso, lasciando spalancata
la porta sui campi.

Gran vampa di sole a meriggio con soffio
di spazio entrò nella stanza con te.

Volle la donna moverti incontro; ma ab-
baglio, timore, tremore la vinsero.

Mai fino allora ella aveva veduto l'uomo
ed il sole risplendere a paro.

Così alto eri, che ti curvasti per toccarle
una spalla con la mano.



Così compatto il silenzio, che le parole
non dette si scolpiron solenni nell'aria.

Fin che la donna vivrà, quelle parole den-
tro il suo cuore, e la tua mano sulla sua
spalla.

Fin che la donna vivrà, tu a paro del sole,
nel suo ricordo.



SINFONIA AZZURRA.

Venne in cerca di te
nella calda notte, lungo le strade dai fanali
azzurri.
Tutte le strade, allora, la notte erano az-
zurre
come le vie dei cieli,
e il volto amato
non si vedeva, si sentiva in cuore.
E ti trovò, o dolcezza, nell'ombra
casta, velata d'un vapor di stelle.



Fra quel tremolio d'astri
discesi in terra,
in quell'azzurro di due firmamenti
l'uno a specchio dell'altro, ella ella pure
rispecchiò in te l'anima sua notturna.
E ti seguì con passo di bambina
senza sapere, senza vedere, tacita e fluida.
E allor che il giorno apparve
con fresco riso roseo su l'immenso turchino,
non trovò più sè stessa
per ritornare.



QUEL GIORNO.

Quando tu le camminasti accanto con
elastico passo d'amore

sulle rive del rapido fiume verdeargento
fra le praterie.

Tutto in quel giorno era verdeargento, tutto
era infanzia, speranza e bontà,

perchè tu le camminavi accanto, limpido
come un fanciullo nel balenante riso.

Ed ella al tuo braccio piegava al tuo ritmo
quale una barca leggera sull'onda,



ella, femmina piccola e profonda, nata a seguire, nata a blandire, nata a risplendere della tua luce.

E quello fu il vostro giorno, il giorno di festa della santa vita,

riflesso in serenità verdeargentea nei giorni trascorsi e nei giorni a venire.

E non importa che tu ora sii morto nella tua carne ed ella morta nel suo perchè d'esser viva,

se la gioia d'un giorno fu in te, Uomo della tua Donna: fu in lei, Donna del suo Uomo.



NOTTURNO NUZIALE.

Quando tu venisti, una notte, verso il suo
letto, al buio,

e le dicesti, piano, già sopra di lei: Non
ti vedo, ti sento.

E la ghermisti con artiglio d'aquila, e tutta
la costringesti nella tua forza,

riplasmandola in te con tal furore ch'ella
perdettesse il senso di esistere.

E uno solo in due bocche fu il rantolo e mi-
sto fu il sangue e fu il ritmo perfetto,



e dal balcone aperto la notte guardava con
l'occhio d'una sola stella rossastra,

e il sonno che seguì parve la morte, e im-
moti come cadaveri la tristezza dell'om-
bra vi vegliò sino all'alba.



IL RISVEGLIO.

Quando il canto del gallo segò il cielo, ed
ella ancor nel sonno a te sorrise, o Amato.

L'uno dall'altro nasceste allora, in purità
di corpo, in purità di spirito.

O voi beati, non espressi da grembo di
madre, ma dalla meraviglia del vostro
amore!...

E vi levaste con atti limpidi, ed il primo
mattino del mondo con voi si levò.

E nuovi furono agli occhi vostri i rosei cirri
del cielo specchiati nei fiori dei pèschì,



nuova l'erba intrisa di guazza, fresca alle
mani come un lavacro,

dìvina in voi la dolcezza di scoprirvi un
nell'altro presenti e viventi,

con anima per amare,

labbra per baciare,

voce per benedire.



TRASUMANAZIONE.

Quando il tuo corpo d'atleta, composto
fra i lini, venne distrutto dalla rossa
vampa,

e nell'aria dissolto tu fosti, e il tuo amore
con te si diffuse nel mistero degli elementi.

In ogni atomo ella ti respira, Dio de' suoi
cinque sensi;

e tu penetri il corpo mortale e tu penetri
l'anima eterna

come una freccia di sole fra nube e nube
ferisce i trasparenti strati dell'aria.



Di quel che offende la carne caduca nulla,
più nulla può colpirla,

tua com'ella è nella luce e nello spazio,
nell'altezza e nella profondità.

Di giorno, di notte, presente, assoluto, o
amore invisibile, o amore universo,

tu l'assorbi come allora che il tuo amplesso
rapinava tutto di lei,

dal pollice del piede contratto alla radice
delle schiumanti chiome.

Ascesa anch'ella al tuo rogo di morte, per
essere assolta e purificata,

per riaverti dal fuoco, dall'aria, dagli astri,
da ogni bellezza creata.



LETTERE.

Brevi erano le tue lettere, precise, tutte
muscolo e nervo,

di mano più usa al compasso, alla squadra,
al gesto del duro comando.

Dicevan le semplici cose con semplici nude
parole;

ma due ne portavano in fine, due, sempre
le stesse: Sei mia.

E quando ella giungeva, leggendo, al ter-
mine noto,



s'abbandonava all'indietro, vuotata del sangue,
morente d'amore.

Ombre violacee intorno alla socchiusa bocca,
all'affilato naso

precipitoso palpito delle vene gonfiate alle
tempie alla gola

cecità delle pàlpebre, tensione delle mascelle
nel desiderio

faccia di donna agonizzante in estasi, non
tu la vedesti, nessuno la vide. Era sola.



Ogni sera or la donna dai foschi capelli selvaggi

nel vuoto della sua casa che ha odore di
cenere spenta



scioglie un pacco di lettere legato con un
nastro nero.

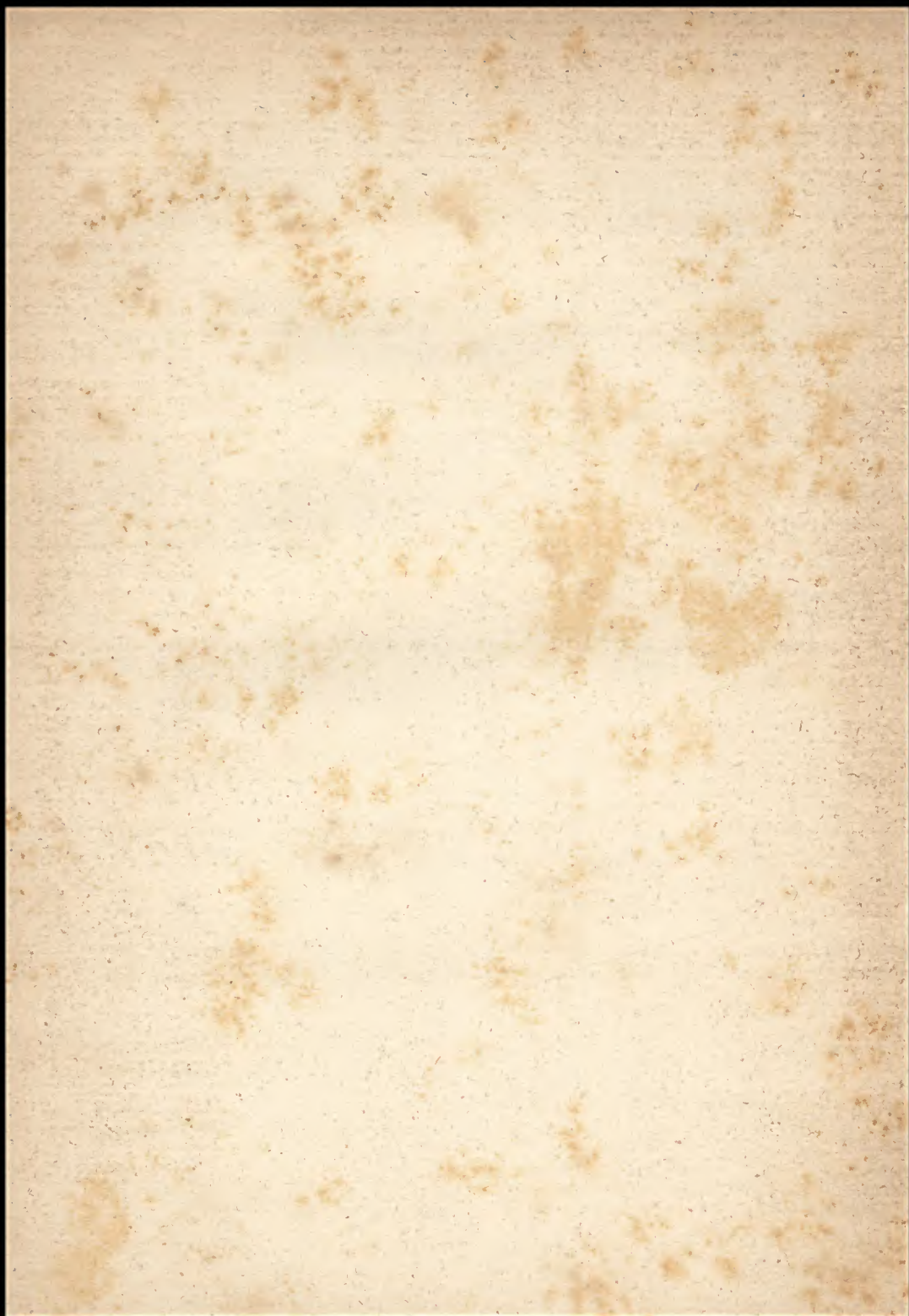
E legge; e, giunta al termine ben noto che
a ognuna è sigillo,

ancor s'abbandona all'indietro, vuotata del
sangue, morente d'amore.

Così, traverso il diaccio silenzio tombale,
con muscoli e labbra

predaci, o magnifico Amante, tu la pos-
siedi così.





IL SILENZIO.

Ella anche ti amava nelle tue collere taciturne

quando tu ti chiudevi in te stesso come
in un'armatura irta di punte

come dietro una porta di bronzo serrata
con sette chiavi.

Senza protesta subiva, tremando nel cuore,
i tuoi duri silenzi

solo seguendo il tuo passo con passo vel-
lutato d'ombra



solo osando furtive carezze con piccole mani
leggere

più soave quanto più grave il giogo d'amore
calcato da te.

Ma adesso la tua collera da troppo tempo
dura

ma perdute sono le chiavi che serrano la
porta di bronzo

ma invano la piccola mano va scuotendo
di e notte il battente

ma senza pietà, senza fine è il silenzio del
tuo sepolcro.



O TARDI VENUTO.

O tardi venuto, nel tempo in cui la porta
si chiude

sulla speranza, e l'ombra discende dagli
alti cipressi:

o in così rapido modo scomparso, che parve
il tuo avvento

un sogno, e ancor mi domando nel cuore
s'io vaneggiar:

come or vuoi tu ch'io sappia condurre i
miei passi nel mondo



senz'acqua per la mia sete, senz'aria pel
mio respiro?...

Taccio; ma ti risuscito nella tua carne
mortale

con la bellezza rude che folle mi rese di te.

Ed io cammino appesa al tuo braccio, e
mi stringo al tuo cuore,

e se dir t'odo il mio nome, impallidisco
come chi muore.



IL FIGLIO.

La donna che or vive nascosta come una
bestia ferita nel covo

e più non osa guardare il sole perchè i
tuoi occhi son chiusi per sempre,

mai consolarsi potrà che da te non sia
nato al suo grembo un bambino,

un bambino che t'assomigli, che sia tuo, che
sia te, carne e spirito, forza e bellezza.

Ti bacerebbe su quella bocca, ti respirerebbe
in quel fresco respiro,



creata e creatrice, amante e madre in ardore inesausto di dono.

Se tu fecondato l'avessi, calmo sarebbe il suo viscere sacro,

nel necessario riposo del compiuto travaglio di vita.

Serva felice ti fu, serva ancor ti sarebbe adorando il tuo figlio,

mangiando ella il pane raffermo perch'egli gioisca di frutta succose,

pestando ella i sassi e gli spini perch'egli scavalli in letizia su l'erbe fiorite.

La donna che or fissa con occhi sbarrati le vuote sue mani nel grembo riverse

compose il bimbo che non le nacque sul tuo cuore che non batte più.



ACCETTAZIONE.

Accetto la cosa tremenda, per seguire la tua volontà.

Quando mai, nel tempo felice, io ti disobbedii, signore ?...

Accetto, poichè l'hai voluto, d'essere cieca delle tue pupille,

sorda della tua voce, mutilata nelle tue membra,

e non bestemmio e non urlo e m'inginocchio con il viso a terra.

Arerò il campo in tua vece, seminerò in tua vece il grano,



con le mani di carezza e d'ala che tu come
reliquie adoravi;

e quando le spighe mature vampeggeranno
nel solleone

le mieterò io stessa con la falce che ti ha
mietuto.

Poi siederò su un manrello, rivolto il viso
alla nascente luna,

calma attendendo il fiorire nell'aria del
canto dell'ave

per dirti: o Amico, finito è il giorno, com-
piuto il travaglio, l'ora di Dio suona:

concedimi, concedimi

riudir la voce, rivedere il volto, sorriderti
accanto in eterno.



ASCENSIONE.

E tu che farai, anima, per renderti in vita
dega del tuo Morto?...

Saprai d'ogni colpa mondarti, d'ogni viltà
liberarti,

e vivere in ardente purezza e comporti in
ardente umiltà?...

Saprai continuare il tuo Morto nel cam-
mino del sogno e dell'opera,

testimoniario in fede con voce e con mano
santificata,



farne midollo per l'ossa tue e d'altri, san-
gue vermiglio pel cuore d'altri e tuo?...

Poggiati alla sua ombra, poi ch'essa è
più salda delle colonne:

ricevi in te il suo spirito come la terra il
seme per ansia feconda di mèsse:

fino alle nozze supreme che vi attendon
nell'ora di Dio

al tempio azzurro delle Sette Stelle.



IL VUOTO.

Oggi ti cerco e non ti trovo, non sei nè
in me nè presso dí me.

Nè so qual colpa io abbia commessa, per-
chè tu mi punisca nella luce della tua
presenza.

O signore, se tu m'abbandoni, che vuoi
che avvenga della tua creatura?...

La mendica che stende la mano trova pur
sempre la mano soave nel porgerle aiuto.



Oh, di lei più nuda e più cieca, io che
brancolo al buio dopo averti perduto, o
signore.

Andrò sino al cancello dell'orto, forse ti
sei nascosto dietro il gruppo dei tre pi-
nastri.

Andrò sino in fondo alla strada, forse mi
attendi al limite dei campi.

Andrò sino alla riva del mare, forse la tua
voce mi chiamerà dalle acque.

Andrò sino agli abissi dei cieli, forse den-
tro una tomba stellare la tua stretta mi
riavvingherà.



LA FOLLIA.

Una foglia cadde dal platano, un fruscio
scosse il cuore del cipresso,

sei tu che mi chiami.

Occhi invisibili succhiellano l'ombra, s'in-
figgono in me come chiodi in un muro,

sei tu che mi guardi.

Mani invisibili le spalle mi toccano, verso
l'acque dormenti del pozzo mi attirano,

sei tu che mi vuoi.



Su su dalle vertebre diacce con pallidi taciti
brividi la follia sale al cervello,

sei tu che mi penetri.

Più non sfiorano i piedi la terra, più non
pesa il corpo nell'aria, via lo porta l'o-
scura vertigine,

sei tu che mi travolgi, sei tu.



GRIDO.

Quando tu mi stringevi, divino carnesce,
smorta e demente fra le tue tanaglie,

pregavo nel tremito: Uccidimi.

Sarei morta di te, sarei morta di gioia,
lampeggiando i miei denti nel supremo
inestinguibile riso.

Tu invece sei morto. Tanaglie ti furon le
braccia della Terribile che non ha volto,

e che tu amasti più di me, più di me.



Come puoi ora uccidermi?... Chè più a
lungo io non posso curvarmi a questa
condanna dei giorni.

Torna una volta, col grande tuo corpo in
ànsito in vampa sul mio prostrato pallore.

Afferrami come facevi quand' io non ero
che amore tremante dinanzi al tuo amore.

Annientami dentro di te, che mi sien tolti
i sensi, che mi si rompa il cuore.



IL MURO.

Alto è il muro che fiancheggia la mia strada, e la sua nudità rettilinea si prolunga nell'infinito.

Lo accende il sole come un rogo enorme,
lo imbianca la luna come un sepolcro.

Di giorno, di notte, pesante, inflessibile,
sento il tuo passo di là dal muro.

So che sei lì, e mi cerchi e mi vuoi, pal-
lido del pallore marmoreo che avevi
l'ultima volta ch'io ti vidi.



So che seî lì; ma porta non trovo da schiudere, breccia non posso scavare.

Parallela al tuo passo io cammîno, senz'altro udire, senz'altro seguire che questo solo richiamo:

sperando incontrarti alla fine, guardarti beata nel viso, svenirti beata sul cuore.

Ma il termine sempre è più lungi, e in me non v'ha fibra che non sia stanca;

ed il tuo passo di là dal muro sî scande a martello sul battito delle mie arterie.



INCANTESIMO.

Vanno per sorde viuzze tagliate a metà
dalla luna

i due amanti felici di amarsi, certi d'essere
uniti in eterno;

fianco contro fianco, spalla contro spalla,
e pur li separa l'aria impalpabile:

cuore contro cuore, amore contro amore,
e pur li separa la Vitamorte:

vicinissimi,

lontanissimi.



Seguono il nastro d'ombra, perchè troppo
chiara e curiosa è la luna

che sparge diamanti sui tetti, che rende i
muri intenti come volti,

trae brividi bianchi dalle acque dei Navigli
sorpresi nel sonno,

pone sulle cimase e sulle porte misteriose
parole di splendore.

Così limpida e casta la luna, così nera e
vellutata l'ombra:

fascia di lente carezze intrisa di un denso
sentore di tigli.

Ed egli bisbiglia: Domani!... — Ed ella
risponde: Sempre!... —

E vanno, e non sanno che un d'essi, il più
forte, preso è già nella tela di ragno che
ha per ragno la morte:

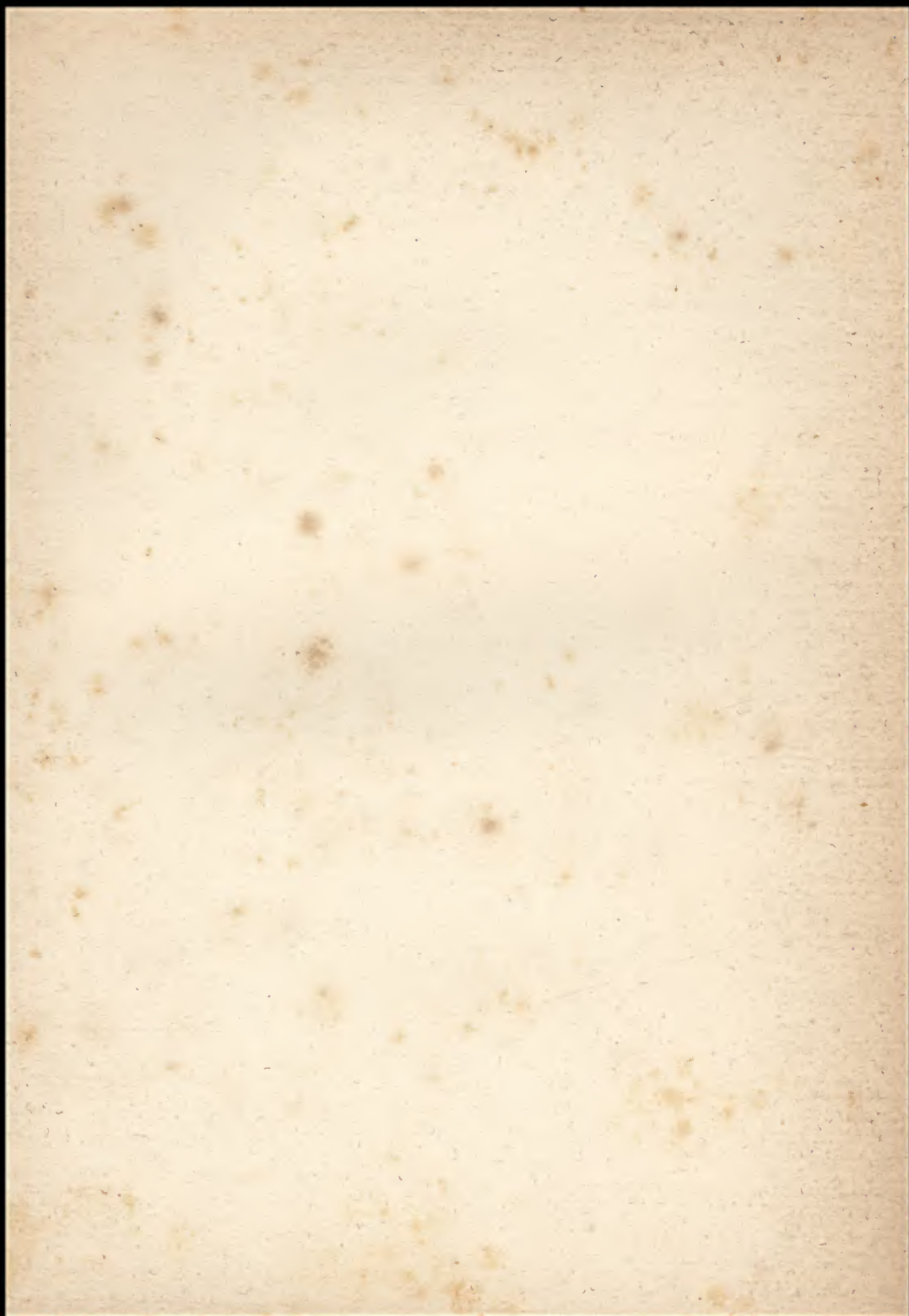


spalla contro spalla, amore contro amore,
effimeri nell'attimo, illusi d'eternità,

vicinissimi,

lontanissimi.





IL COSTRUTTORE.

Gioia del giorno in cui egli t'addusse fra
gli uomini rudi alzanti a' suoi cenni le
case degli uomini,

e dinanzi agli artieri obbedienti e dinanzi
alla vinta materia tu lo vedesti impera-
tore e re.

Bolliva la liquida calce a specchio del sol-
leone,

salivano i massi granitici entro i carrelli
delle alate gru,



stridevan catene, lucevano sbarre, con riso
squillante cantava il lavoro all'azzurro

nella rete d'acciaio e cemento, dall'alto delle
impalcature vertiginose.

Fibra per fibra, membro per membro, la
casa degli uomini andava radicandosi
nella terra, inquadrandosi nell'aria;

e tutto intorno, scheletri di muraglie, spran-
ghe e carrucole, muscoli e tendini, peso vo-
lume sforzo di materia in travaglio,

tutto obbediva a un sol gesto, tutto era
vivente e movente, perchè il Capo, là
in mezzo, viveva.

E tu, femmina piccola e profonda, perdu-
tamente amasti il tuo padrone in lui:

in umiltà lo amasti, pei fasci di forza irra-
diati in ordin preciso dal centro della sua
volontà.



E pur di appartenergli nel ritmo dell'opera,
invocasti la sorte del più misero e lacero
portatore di ghiaia.

Ma tu eri bella e tenevi sul petto una rosa,
una rosetta dal cuore giallo

come una fiamma raccolta, come una
gemma di sole,

e gliela offristi: in quel gesto, presso a lui
re, sovrana.





VERTIGINE.

— **T**aci, taci,

(femmina, nelle sue braccia
delirasti una notte così)

— taci, taci,
non profanare
con parole vecchie di secoli
la novità selvaggia
di questo momento.
Nuovi noi siamo
e liberi d'ogni divieto
e giovani come virgulti
nell'aspro marzo.
Lasciammo dietro quel muro
gli anni vissuti, le lotte
vinte, le strade calcate



a sangue, ed i visi fedeli,
e i sogni e le opere,
e quel che ci parve la nostra
ragione ed il nostro perchè
d'esser viventi.

Ed ora qui non esistono
che la tua forza solare
e la mia fluida grazia,
che l'avvampar del tuo sangue
e la tua bocca che non si sazia;
ed il mio volto riverso
non è quello che altri già vide,
ma in te fiso, in te converso,
nella sua tragica linea,
nel suo pulsante pallore,
è l'immortale volto dell'amore.



— Taci, taci,

(femmina, nelle sue braccia
delirasti una notte così)



— nessuna parola
può dire il miracolo,
nessuna musica
può esprimere l'estasi,
solo il rombo delle tue arterie,
solo il brivido de' miei polsi.
Viva non ero ieri,
morta sarò domani,
distrutta dalle mani
tue. Stringimi, come se, avvinti
sull'orlo d'un culmine
a noi sol noto,
precipitar dovessimo nel vuoto.





ANNIVERSARIO.

Non chiamarmi, non dirmi nulla,
non tentare di farmi sorridere.
Oggi io sono come la belva
che si rintana per morire.

Abbassa la lampada, copri il fuoco,
che la stanza sia come una tomba.
Lascia ch'io mi rannicchi nell'angolo
con la testa sulle ginocchia.

L'ore si spengano nel silenzio.
Salga in torbide onde l'angoscia
e m'affoghi: altro non chiedo
che di perdere la conoscenza.



Ma non m'è dato. Quel volto,
quel riso l'ho sempre davanti.
Giorno e notte il ricordo m'è uncino
confitto nella carne viva.

Forse morire io non potrò
mai: condannata in eterno
a vegliare il mio strazio in me,
piangendo con occhi senza palpebre.



(I SOGNI.)

LA MANO.

Ti svegliasti avanti l'alba, in affanno ed
in brivido, perchè avevi sognato il tuo
Morto.

Sognato l'avevi com'era in sua vita, e pur
chiuso in un mistero inviolabile d'ombra.

Non lo vedevi, sì lo sentivi: sentivi la sua
grande mano sopra di te,

stringente fra le dita, premente sulle tue
labbra un ramoscello di menta selvaggia.



E il selvaggio profumo e il calor della mano
t'illanguidivano in una torbida sofferenza
di godimento,

e, boccheggiante, a poco a poco morivi, pen-
sando: Ma il volto, il suo volto dov'è?...

Così ti svegliasti: cieca: nel fondo di un
livido lago

chiuso per sempre su te col silenzio delle
sue acque.



(I SOGNI.)

LO SGUARDO.

Solo il suo sguardo, questa notte, nel sogno ti ritornò.

Non il corpo e non la voce e nemmeno
l'azzurra trasparenza degli occhi:

nulla fuor che lo sguardo, l'essenza dello
sguardo, la penetrante ed avida fissità
dello sguardo.

Diceva la vita troncata e le trascorse dolcezze e la malinconia della solitudine eterna;



e ti toglieva il respiro e s'affondava nelle
tue viscere, come un giorno l'amplesso
vivente.

Senza pàlpebra e senza pupilla, fisso e
caldo nell'ombra, sguardo dell'invisibile
amore!...

Tu sapevi, ahimè!... di sognarlo: sapevi
che l'alba dal pallido viso sarebbe ve-
nuta fra breve a dissiparne l'incanto;

e le tue lagrime appassionate gocciavan
nel sonno sovra il guancialetto in silenzio.



(I SOGNI.)

DIALOGO.

— **C**on quale chiave apristi stanotte, o Amato, la piccola porta di strada?...

— Striscia ogni porta da sola sui cardini, senza rumore, s'io venga o s'io vada.

— Venisti dunque con suole di feltro, ch'io non t'intesi salire le scale?...

— Senza peso e senz'orma è il mio passo; ma il cuore è di piombo nel petto, e fa male.



— Perchè t'addossi rigido al muro, pendule
ai fianchi le braccia inerti?...

— Di qui non posso più oltre avanzare,
non son venuto che per vederti.

— Ma dammi un bacio, ma vedi che ho
sete, che muoio di sete della tua bocca!...

— Non ho più labbra se pur le scorgi, nel-
l'aria m'anniento se mano mi tocca.

— Ma nel tuo nulla perchè non m'in-
ghiotti?... Ma non hai dunque un po'
di pietà?...

— Ancor patire, ancor pregare, ancora at-
tendere: l'ora verrà.



LA TERRA.

Prona io mi distesi allargando le braccia,
tutta aderendo con il corpo alla terra,
e appoggiai l'orecchio alla terra, per sentir
l'erba crescere pian piano.
E mi parve di entrar nella terra, di esserne
fino al midollo penetrata e posseduta.
E non sentii crescere l'erba; ma dalle viscere nere m'entrò nell'orecchio un formidabile rombo.



E a traverso l'orecchio invase i miei sensi,
invase il mio cuore, lo dilatò, lo som-
merse nelle più cieche profondità.

E nella voce del mistero terrestre io rico-
nobbi la tua, o Perduto, o Ritrovato.

Perchè tu eri divenuto la terra, e le tue
vene si diffondevano in tutte le fresche
germinazioni.

E con tentacoli di radici e con murmuri
di polle nascoste e con fremiti lunghi di
semi, o Perduto, o Ritrovato, mi ripren-
desti con te.



LA LAMPADA D'ORO.

Io fui dinanzi a te, mia vita, mia morte,
la lampada d'oro

in un angolo oscuro del tempio accesa di-
nanzi all'immagine sacra.

Con umiltà devota trema la pia fiammella
fra nebbie d'incenso e palpiti di preghiere;

e quando par che vacilli, un'invisibile mano
aggiunge l'olio nel vaso.

Fu tolta l'immagine sacra, nudata al suo
posto la crosta grigiastra del muro:



non guarda il muro e non ode; ma innanzi
a lui cieco e sordo sempre arde nell'ombra
la lampada.

Veglia essa in fede, attendendo che tu ri-
torni al suo fervore, o Sposo:

e quando par che si spenga, l'amore im-
mortale alimenta in silenzio la fiamma.



RENDIMENTO DI GRAZIE.

Al tuo piede che mosse, sicuro e diritto,
nell'ora giusta, verso di me:

alla tua mano che venne a calcarsi, nell'ora
giusta, sulla mia spalla, e l'impronta re-
stò nelle carni:

ai tuoi occhi che bella mi videro, giovine e
bella fra tutte le donne, e il mio viso re-
stò nella retina:

alle tue labbra che tutta mi bevvero, e ogni
bacio mi uccise e da ognuno rinacqui:



al tuo cuore che in sè mi nascose, e nulla
io più seppi se non il suo palpito:

grazie sien rese in ogni ora del tempo, pel
corpo, per l'anima, per l'eternità.

E grazie sien rese in ogni ora del tempo
anche alla tua crudelissima morte,

che ti fece per me più alto e più fisso dei
monti, più chiaro e più fisso degli astri:

che t'inchiodò nell'immoto per me, per me
sola, disperatamente per me.



IL COLLOQUIO.

Quando ti avrò raggiunto sulla sponda del
fiume di luce,

e tu mi chiederai che ho fatto tant'anni
senza di te,

io ti risponderò: Ho continuato il collo-
quio.

Tu riderai per dolcezza tutto il riso de' tuoi
bianchi denti,



e cingerai le mie spalle col tuo gesto se-
curo di despota.

E lungo i prati di viole che fioriscono solo
pei morti

continueremo il colloquio.



QUIES.

Calmo pallore di luna sui bastioni ove
fummo felici negli abbacinanti meriggi,

o Amato: e allora il sole senza tramonto
ci parve, senza agonia l'estate.

Freddo pallore di luna con ombre oblique
d'un nero azzurrigno d'inchiestro,

con alberi spogli scolpiti ciascuno in un gesto
di spasimo.



O Amato, ove sei ora?... e quale mare
senza riva inghiotte i pianti della mia di-
sperazione?...

Dopo sì lungo soffrire, "pace,, implora
il sereno pallor della luna:

pace al cuore ancora vivente, pace al cuore
che non batte più.



IL PASSANTE.

L'ignoto che passa e ti trova ancor degna
d'una fuggevole parola di desiderio,

forse perchè nell'ombra della sera sì dolce
di maggio

ancor ti splendono gli occhi, ancora ha ven-
t'anni la snella figura guizzante,

non sa che fosti amata, da colui che ama-
sti amata, in piena e superba letizia di
amore,



e non hai membro e non lembo di carne
e non atomo d'anima che non rechi in-
delebile un segno di amore.

Che tu vivesti soltanto per amare colui che
ti amava, — e il resto non importa, —

e che neppur se volessi potresti strappare
da te questa veste intessuta di amore,

tua come il sangue dentro le vene, come
il midollo dentro le vertebre.

Egli, ignaro, in te non più bella, in te non
più giovine, saluta la grazia del dio:

respira, passando, in te non più bella, in te
non più giovine, l'aroma prezioso del dio:

sol perchè in te lo porti, reliquia dolce al-
l'ombra d'un sacrario.



LA RINUNZIA.

Taci, fatti piccola piccola, avvolgi di veli
il tuo viso,

vattene e non guardare il geranio sulla fine-
stra, il convolvolo al cancello.

Chiudi i sensi al calore del sole che chiama
a fiore delle vene il sangue,

chiudi il cuore al respiro dei campi che
maturan la mèsse come grembo il figlio.

E se a uno svolto di siepe t'incontri a viso
a viso con una coppia d'amanti



pallidi e lenti per felicità, e raccolti un nel-
l'altro come in confessione,

oh, balza indietro, oh, càcciatì nel primo
folto di spini che ti nasconda,

oh, sparisci dentro la terra, per non vederli,
per non ricordare

che ancor ieri tu fosti una donna, e an-
negavi ridendo e piangendo nel magni-
fico amplesso del tuo Uomo.



SENZA ADDIO.

Creatura, tutto da te fu udito: nulla più
ti rimane da ascoltare.

Tutto da te fu sofferto in patire e in gioire:
nulla più resta per le tue lagrime e pel
tuo riso.

Dilèguati senza dire addio, con passo che
non tocchi terra, non guardando, dietro
le pàlpebre chiuse, che i tuoi ricordi den-
tro di te:



nessuno si avvedrà del tuo sparire, e tu
non farai partendo più rumore dell'ombra
d'un'ala di rondine.

Vi fu dunque un tempo nel quale il tuo
cuore tremò di delizia mirando le rose
sbocciare nel sole,

e, come le rose al sole, si aperse all'uomo in
tutto lo splendore e l'ardore del sangue?...

Creatura, calato è il velo, spento il desiderio,
rotto il rapporto fra la tua vita
e l'umanità:

cerca il cancello ch'è in fondo alla strada, non
hai che da spingere: la Taciturna che veglia
unge d'olio ogni notte i suoi cardini.



NEI GIARDINI DEL SILENZIO.

Il libro di Mera.

11





Nei giardini del silenzio
ove stai, calmo e solo, in disparte,
una notte io ti porterò
• questa mia povera anima fedele
che non può vivere, che non può vivere
se non nell'ombra della tua ombra.

Gigante sarà la tua ombra,
ma sì dolci, sì teneri gli occhi.
Non oserò dirti parola.
Non oserò chiederti, o mio
Amato, perchè sei scomparso
così, senza dirmi addio.



Me ne starò tutta quieta
ed umile, ai tuoi ginocchi.
Oh, pur che tu non mi mandi
via, pur che tu le tue grandi
mani m'imponga sul capo,
in pace, per l'eternità!...

Tratterrò in gola il respiro
per non turbarti. Io sola
accanto a te solo: su noi
un palpito azzurro di stelle,
e il vuoto, e l'assenza del tempo:

forse, la verità.



VIA DELLA PASSIONE.

Via della Passione
breve diritta deserta
chiusa in fondo dal tempio che splende
qual torcia, nel rossoviolaceo
fulgor del sole a tramonto.
Tramonto di marzo
con sentor di viole nell'aria.
Bianco l'asfalto, ed arido,
tra file di case
senza sguardo. — Non passa nessuno. —
Cielo sereno che smuore,
tempio che arde che arde.

Via della Passione,
ecco la tua sorella
di carne



al par di te deserta
nel tramonto senza speranza.
Somiglia il tuo tempio al mio cuore
che arde in solitudine
e nulla attende in premio dell'ardore.
Ritorna la primavera,
venuta è con l'aspro vento,
ha pieno di gèmmule il grembo,
non per me, non per te!...
Noi taciturne vegliamo
il sogno che non vuol morire,
mentre gli uomini vanno per altre
strade, ed il cielo lontano
non vede, e la terra non sente.

Quando la notte sarà caduta
io m'accovaccerò rasente
il muro, come una cagna sperduta;
e l'ombra senza nome
confonderà la mia
la tua malinconia,
via della Passione.



ODE CANICOLARE.

O mio geloso bene,
torrida nel ricordo,
canicolare estate
ch'io vissi errando
trasfusa in gioia
nel tuo biancore accecante,
nelle tue nozze orgiastiche
del calor con la luce,
nelle tue notti stellate
accese di rapidi lampi!...

Trascorsa e pure eterna,
unica nella mia vita,
per me fiorita
dai cementi nervati di ferro,



dai colmigni fumanti nell'afa,
dagli asfalti bollenti in odore
di catrame, dai platani bronzei
boccheggianti d'asfissia all'azzurro,
nella
città che mi vide
bella!...

Incandescenza

immobile dei marciapiedi
e di case altissime in fila.
Cielo di piombo liquefatto,
persiane chiuse
celanti il languore
di femmine seminude
distese sui letti in sudore.
Botteghe oscure
e mute, odoranti di spezie,
lattee risa di cocco ghiacciato
su glauche lastre di zinco,
macchie gialle sulfuree verdicce
di frutti e d'ortaggi
accovacciati nei fondaci,
fontanelle nei crocicchi,
giardini chiusi,



angoli di freschezza
sì radi, sì dolci, nell'urbe
offerta al sole,
penetrata ammalata di sole!...

Di voi m'intrisi
e godetti nel profondo,
acri fermenti
di cose e d'uomini,
bestialità
terribile della città,
sete dei tetti e dei lastrici,
ridde di polvere a vortici.
Tanta luce saziò i miei occhi
che abbacinati rimasero
forse per sempre.
Di tal vampa il mio cuor fu combusto
che incenerito rimase
forse per sempre.
E tu che hai nome dall'aria,
datore di forza e di gioia,
magnifico Amante
comparso scomparso
con le prime rose del maggio,
coi primi grappoli dell'ottobre!...



Ci amammo
nella città felice,
da lei posseduti
e liberi in essa, padroni
delle sue piazze simili a roghi
accesi per nostro martirio,
de' tortuosi suoi vicoli
pieni di baci e d'oblio,
de' suoi fosforescenti
notturni silenzi, che parvero
unire il cielo alla terra
nell'azzurro di due firmamenti.

Ci amammo
come tu fossi l'uomo
primo, io la donna
prima, nell'alba del mondo.
Nulla fu innanzi l'amore,
non tempo, non opra, non legge:
nulla fu dopo l'amore,
fuor che il ricordo.

.... O Vita,
s'io debba a lungo
esserti schiava, se ottundere
a poco a poco tu debba



le forze per cui mi donasti
me stessa, — o Vita, —
non togliermi la memoria.
Ch'io dentro di me fino all'ultimo
serbi la visione
e il senso della stagione
senz'ombra e senza sonno,
specchio fedele alla mia
felicità d'esser donna:
connubio di due violenze,
il mio gioire, il suo ardere.
Dolce mi sia l'esser viva
se pur non più giovine, solo
per riconoscermi,
per ritrovare
nell'alto splendor del ricordo
la mia sostanza solare.





NOTTURNO DELLA LUNA.

Notte, divina notte,
non so chi chiami, non so chi pianga,
se i grilli o le roride erbe,
se l'anima mia
o l'anima dell' infinito.

Notte, divina notte,
ancor tutta intrisa di lagrime
per la recente pioggia
e così grave di aromi
che la mia carne n'è inferma,
dietro ombre di nubi la luna
cammina cammina cercando
la strada che non troverà,
la strada della felicità.

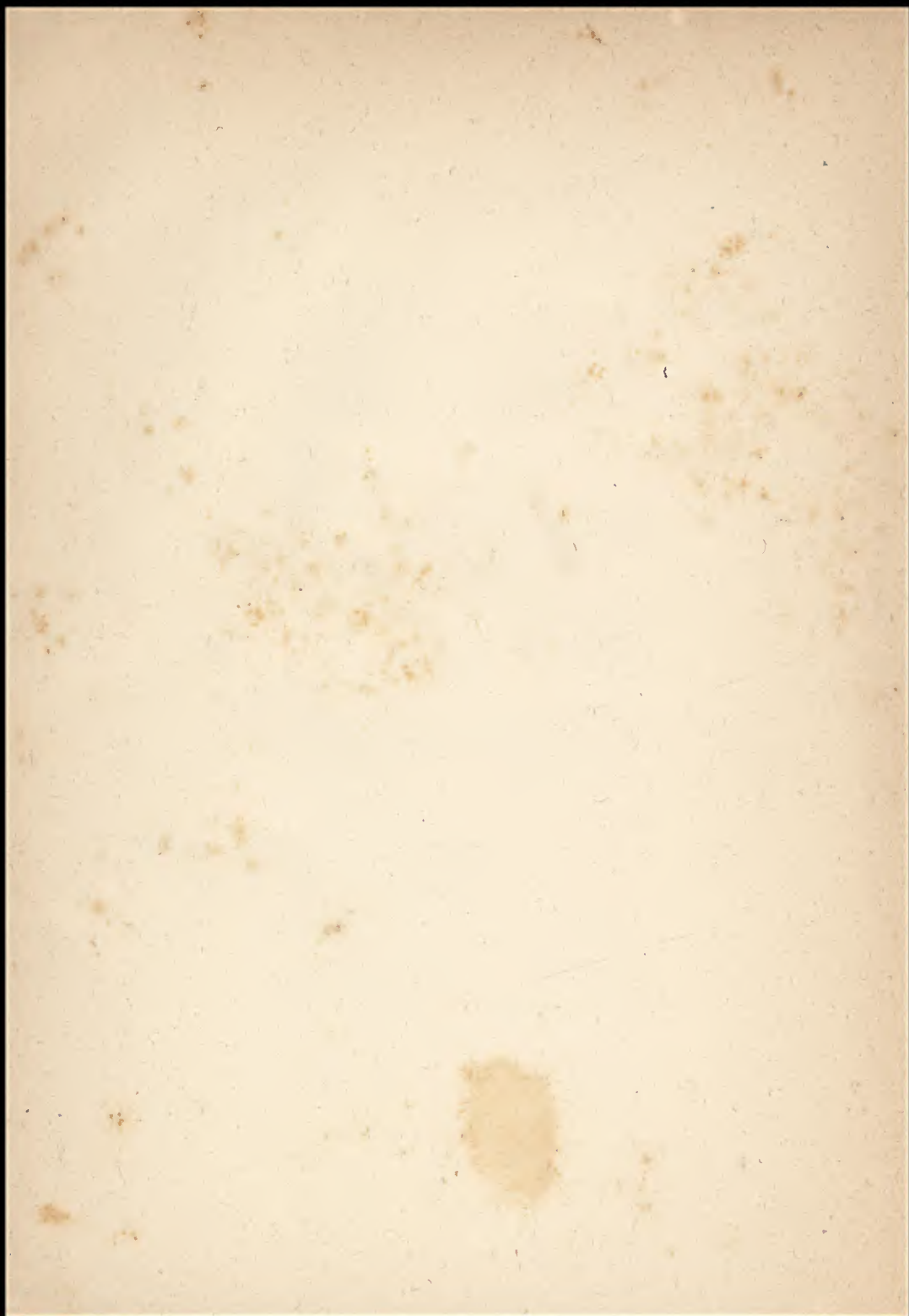


Notte, divina notte,
dimmi ove è nascosto il mio amore:
ch'era mio e le mie braccia
non bastarono a custodirlo,
ch'era mio ed io ero sua
e adesso non ho più nulla
e non sono più di nessuno.
Conducimi passo per passo
lungo le vie della luna
fin ch'io lo tocchi senza vederlo,
fin ch'io lo stringa senza baciario,
poi che non ha più bocca:
e in esso affondi, siccome
dentro la fossa una morta,
e sia silenzio.



PAGE.





IL DONO.

Per tutti i pianti ch'io piansi, grazia dei
martiri, senso di pace, discendi in me:

nel fulgore dell'ora più alta, placata e in
ginocchio ti ricevo dal cielo.

L'anima tutta chiara si schiude ad acco-
glierti, e nulla è più in essa che di te non
sia degno.

O dono di bellezza, così sulle mani tal-
volta mi caddero i fiori del mandorlo,
nei ventosi mattini di marzo.



O dono di purità, ma tu, se candido come
un fiore, sei forte come la morte.

O dono di morte, confessa io sono e co-
municata, l'anima è pronta per partire
con te senza ritorno.



VOTO.

Non segua io nel mondo altra legge se
non quella dei fiori e degli astri,

or che in pace il tuo spirito è in me.

La mia voce non entri nei cuori fraterni
che coi limpidi accenti di Dio,

or che in pace il tuo spirito è in me.

Le mie mani sien colme di rose per giun-
carne le strade dell'ombra,

or che in pace il tuo spirito è in me.



Ogni pensiero sia opra ed ogni germe sia
frutto ed ogni pianto sia canto,

or che in pace il tuo spirito è in me.



DOMANI.

Domani è aprile, e tu verrai per condurmi
incontro all'ultima primavera.

Donde verrai, come verrai, non so; ma
senza soffrire potrò rivederti.

Soave sarà nella tua la mia mano, soave
il mio passo al tuo fianco.

Occhi d'infanzia i nostri, a specchio inno-
cente del novo miracolo verde.



Andremo per orti e frutteti, a capo scoperto nel sole, senza far male ai santi germogli.

In punta di piedi, per tèma si stacchin dai rami le rosee farfalle dei pèschi,

e trepidi e senza respiro, per non turbar pur con l'aria i fiori dell'ultimo sogno.

E di quello che fu della carne, nulla verrà ricordato.

E di quello che fu del dolore, nulla verrà ricordato.

E quel che è della vita eterna farà pieno di canti il silenzio.

Non io tua, non tu mio: dello spazio: radendo la terra con ali invisibili,



sempre più lievi nell'aria, sempre più im-
mersi nel cielo,

fino a quando la notte ci assuma ai suoi
vasti sepolcri di stelle.





INDICE.

Il sole e l'ombra	Pag. 1
Il ricordo.	3
La crocifissa.	9
Apparizione.	11
Sinfonia azzurra	13
Quel giorno.	15
Notturmo nuziale	17
Il risveglio	19
Trasumanazione	21
Lettere.	23
Il silenzio.	27
O tardi venuto.	29
Il figlio	31
Accettazione.	33
Ascensione	35
Il vuoto	37
La follia.	39
Grido	41
Il muro	43



Incantesimo	Pag. 45
Il costruttore	49
Vertigine	53
Anniversario	57
La mano	} (I sogni) 59
Lo sguardo	
DIALOGO	
La terra	63
La lampada d'oro	65
Rendimento di grazie	67
Il colloquio	69
Quies	71
Il passante	73
La rinunzia	75
Senza addio	77
<i>Nei giardini del silenzio</i>	79
Via della Passione	81
Ode canicolare	85
Notturmo della luna	87
<i>Pace</i>	93
Il dono	95
Voto	97
Domani	99
	101





